

Criminali e anche vili

Si può fare un parallelo fra la Resistenza di ieri e il terrorismo di oggi? La mia risposta è sì. Ma non nel senso che credono quegli studenti romani che applaudirono all'annuncio dell'attentato contro un consigliere regionale e quegli altri che ancor oggi covano una malcelata ammirazione verso i brigatisti rossi.

Intanto, c'è da dire che i terroristi di oggi — anche solo sul piano tecnico-operativo — non sono affatto eroi, non compiono atti di temerario coraggio. Provino i giovani a pensare con quali difficoltà si operava nel 1943-44, in un'Italia occupata da trenta divisioni tedesche, aiutati dall'attività spionistica delle Brigate nere e dalla loro conoscenza dell'ambiente. Si domandino come se la caverebbero le Brigate rosse odierne alle prese con la bestiale efficienza delle SS, con le torture e le rappresaglie di allora. Quello di oggi, insomma, è un terrorismo facile. Che comporta pochi rischi perché ha di fronte una democrazia che non può, ovviamente, usare i metodi della Gestapo e delle SS.

Confrontiamo dunque Resistenza e terrorismo: e par-

liamone soprattutto nelle scuole, per demitizzare, per smascherare una buona volta l'aureola di coraggio che circonda i brigatisti e rischia di suggestionare giovani ignari di ciò che fu veramente la Resistenza. Il grado di efficienza tecnica raggiunto — grazie ad un lungo addestramento e ad armi e attrezzature sofisticate che i partigiani non si sognavano neppure — non può essere confuso con l'eroismo: la criminalità comune, sequestratori e rapinatori, non è meno efficiente.

Ma il parallelo che intendiamo fare è ben altro. Rileggiamo alcune frasi pubblicate sulla « Gazzetta dell'Emilia » nel novembre 1943: « Venite con noi! Non l'impiego, non l'arricchimento, non la serenità vi saranno offerti, o giovani; ma solo il bacio e l'abbraccio della morte bella che, divina creatrice, racchiude in sé i germi della vitalità. La battaglia ci dà appuntamento d'amore con la gloria e la morte ci offre la semenza per il divenire eterno della nostra razza ». E' una retorica che può apparire diversa da quella delle Brigate rosse. Invece si ispira alla medesima ideologia: quella della morte creatrice, della distruzione e della violenza totale come levatrice della storia. Allora, sulle ceneri della « demopluotocrazia » si voleva creare l'« ordine nuovo » di Hitler; oggi, sulla distruzione dell'« imperialismo delle multinazionali », si punta ad un comunismo di stampo staliniano. Il parallelo non potrebbe essere più pertinente. Dietro i brigatisti si profilano le ombre non solo di Stalin, ma anche di Hitler.

Se il culto della violenza, il suo uso spietato e indiscriminato, il disprezzo della vita degli innocenti accomuna nazifascisti e brigatisti (rossi e neri), è giusto parlare di nuova Resistenza: solo che non è la loro, è quella contro di loro.

Ciò significa che non bisogna aver paura, nel rispetto delle garanzie costituzionali, ad adottare tutti i provvedimenti, anche d'emergenza, necessari per salvaguardare la vita dei cittadini e per combattere il neo-nazismo dei brigatisti. Ma comporta anche di impegnarsi in un'opera sistematica di demistificazione e di chiarificazione sul piano culturale e politico. Trent'anni fa non ci sarebbe stata la Resistenza senza il CLN: senza, cioè, la convergenza dei partiti antifascisti come stimolo e come sostegno, presso le masse, della lotta armata.

I sindacati, proclamando opportunamente lo sciopero generale ed impegnandosi in una campagna di sensibilizzazione e di mobilitazione dei lavoratori, stanno dando un contributo fondamentale all'isolamento morale e politico dei terroristi. Il punto debole resta invece la scuola.

E' questa la grande fucina della violenza. Che si manifesta in gradazioni varie: dall'intolleranza del dissenso nelle assemblee alle molotov in piazza. E' una spirale che rischia di portare qualcuno al facile terrorismo delle bombe a orologeria fino ai ferimenti, alle uccisioni, ai sequestri.

Non occorre dire quanto sia difficile il risanamento civile e democratico della scuola. Primo, perché la via dell'eversione è stata aperta dalle centrali nere e dalle connivenze di organi separati dello stato. In secondo luogo, perché i motivi di rifiuto di questa società sono numerosi e fondati. Infine l'incertezza per l'avvenire e per l'occupazione può portare alla disperazione e al rifiuto globale di una società che presenta tanti aspetti di ingiustizia e di corruzione.

Per quanto gravi siano le difficoltà — oltre che dare avvio ad una politica di più incisiva riforma della società — bisogna creare intorno alle necessarie misure di repressione della violenza un largo e convinto consenso popolare. In particolare, giovanile. E la scuola su questo terreno deve fare la sua parte.

Ermanno Corrieri